

Irlanda del nord, dai giganti protoceltici alle miserie del Regno Unito.

di Andrea Rognoni

Son passati quarantacinque anni dall'evento che costituisce un simbolo negativo ma significativo di riferimento per tutti i popoli che combattono strenuamente per la propria libertà: il Bloody Sunday (in gaelico Domnach na fola), 30 gennaio 1972. In quella domenica d'inverno l'esercito britannico spense nel sangue e nella repressione l'orgogliosa manifestazione dei nazionalisti irlandesi, nella cittadina di Derry. Una vergognosa dimostrazione, da parte di Londra, che il colonialismo esterno, rivolto agli altri continenti, era proseguito nel corso del Novecento coll'ancor più bieco e proditorio "colonialismo interno", teso a conservare disperatamente e ad ogni costo quelle terre che da tempo avevano manifestato l'intenzione di riguadagnare definitivamente, dopo tanti secoli, l'indipendenza.

Il contrasto tra nazionalisti e unionisti ha caratterizzato gli ultimi cinquant'anni in Irlanda del Nord, o Ulster, una terra contrassegnata anche dal parallelo contrasto tra cattolici e protestanti: una sorta di Terrasanta dell'ovest, perennemente contesa, insomma, soprattutto per l'estenuante braccio di ferro, "la Palestina d'Europa". In realtà l'esacerbazione degli animi dipende proprio dal modo e dai termini con cui il Regno Unito ha trattato da sempre questo lembo dell'isola che nell'antichità veniva chiamata "Hibernia" proprio per il suo clima, perennemente fresco e piovoso, invernale in estate e primaverile in inverno. Il resto dell'Irlanda era invece riuscito a diventare indipendente a partire dal 1921, anno in cui venne appunto firmato un trattato che riconosceva lo stato libero dell'Irlanda come Dominion, escludendo però dallo stesso le sei contee del cosiddetto Ulster. Solo nel '37, peraltro, il paese venne riconosciuto Stato sovrano e indipendente col nome gaelico di Eire e capitale Dublino, città-fortezza frutto dell'incontro, nel primo millennio dopo Cristo, tra Vichinghi e Celti.

A Belfast e dintorni in molti hanno invidiato Dublino, un po' come anni più tardi, a Berlino molti hanno invidiato Bonn. Ma la folta presenza degli inglesi in città e l'odio religioso da parte dei protestanti ha cementato una scommessa col diavolo che si è trasformata in resistenza vincente e perversa da parte dell'universo unionista, formato anche da veri e propri traditori della patria irlandese, sempre pronti a vendersi per pochi denari alla regina.

E pensare che nell'Irlanda del nord andò a predicare pace e amore nientepopodimeno che il grande San Colombano, arrivando a Bangor dall'estremità meridionale dell'isola, qualche anno prima di intraprendere quel viaggio che i padanisti amano definire "verso la Terra promessa":

fu proprio in Padania, infatti, che il santo diede il meglio di sé, fondando tante piccole città che ancora oggi portano il suo nome, costituendo lo zoccolo duro di un'identità che vide nel cristianesimo celtico il primo vero nucleo spirituale della padanità medievale e moderna.

L'Ulster è uno scrigno meraviglioso, un cerchio magico al cui centro si trova il più grande lago dell'Irlanda, il Lough Neagh, perla della natura più verde attorniata da otto castelli incantati.

E lungo la costa settentrionale, cento chilometri nord di Belfast, la più celebre formazione rocciosa delle coste irlandesi, che lascia tutti i visitatori a bocca aperta: la Giant's causeway: quarantamila colonne di basalto che la leggenda ritiene i resti della strada rialzata costruita dal gigante Finn Mac Cool per passare dalla Scozia in Irlanda senza bagnarsi i piedi. Una miriade di blocchi esagonali prodotti da spaventose attività eruttive.

Ma fino a ieri la capitale, Belfast, trasformata ormai in ipermoderna città metropolitana, è sembrata tutta impegnata solo a celebrare i cento anni di un altro gigante, stavolta maledetto, il Titanic: è stato inaugurato a fine marzo il Titanic Museum, presso il Titanic Quarter. Un omaggio alla nave più masochista degli oceani. Il 6 aprile del 1912 fu infatti varata qui, con 14.000 operai irlandesi sfruttati dall'impero britannico nei cantieri Harland e Wolff per la costruzione dell'infausto pachiderma, prima che raggiungesse il porto di Southampton, nel sud dell'Inghilterra e partisse per incontrare l'iceberg malefico il 15 aprile.

Dietro questo sottile e subdolo rilancio dell'inglesità vi sono i frutti amari dei viscidi trattati di pace degli anni Novanta. Il fallimento del partito armato dell'indipendenza, l'IRA, portò a una serie di

non sempre limpidi sforzi politici che partorirono l'accordo di Belfast del 10 aprile 1998, detto "del Venerdì Santo" (noi identitari lo leggiamo come vero e proprio "patto di Giuda") che ha sì reintrodotta il Parlamento Irlandese ma ne ha in pratica regalato la maggioranza agli Unionisti, confermata colle elezioni del 2007.

Ma, al di là di come sembrano andate a finire per adesso le cose, è un ragazzo nordirlandese morto a 27 anni dopo 66 giorni di sciopero della fame nello squallido carcere in cui era stato rinchiuso a Long Kesh, nella primavera del 1981, a rappresentare ancora oggi il massimo punto di riferimento per tutti i popoli senza patria che combattono strenuamente per la propria libertà contro i maggiori stati-nazione d'Europa. Bobby Sands è l'eroe per eccellenza di tutti noi, il Mito per antonomasia di un Novecento che va definito davvero "secolo breve" solo perché non è riuscito a portare a termine il progetto più alto dell'umanità: il federalismo tra popoli veri.